

IX Edizione

Le Vie d'Europa – Sui passi di un autore

Mary Shelley "Who was I? What was I? Whence did I come?What was my destination?"

27 marzo 2015, Firenze - Scandicci, Teatro Aurora

PRIMO CLASSIFICATO SEZIONE RACCONTO

"IL PREZZO DEL TEMPO"

Studenti: Anouk Andrea Boni, Sebastiano Malavasi

Della Classe II C della Scuola Secondaria di Primo Grado Scuola Secondaria di Primo Grado dell'Istituto Comprensivo "Cavezzo" di Cavezzo (MO)

Motivazione: *Tutto in questo racconto è stato svolto con grande cura: la scelta di uno stile linguistico avvincente, l'ambientazione spazio-temporale puntualmente e coerentemente sviluppata, una trama organica e molto articolata contribuiscono a rendere la storia significativa e originale, o meglio: che rinnova un tema antico come quello dell'eterna giovinezza.*

Cecità, vanità, superbia, ipocrisia, avidità, pura follia. Non so come io abbia fatto a lasciarmi vincere da questi demoni che travolgono la vita dell'uomo e lo trascinano alle scelte e alle azioni più meschine, abiette, immorali, ignobili.

Vivere o morire?

Accettare o respingere?

Perdonare o rifiutare?

Interrogativi pressanti, presenti ad ogni minuto; non chiudo occhio da tempo, mi vergogno della mia vita, delle mie scelte, delle mie azioni; mi vince il dubbio che forse sarebbe meglio per me e per chi mi è vicino porre fine alla mia esistenza.

Ma nel momento stesso in cui il mio corpo ha raccolto le nefandezze di una vita orribile, il vero affetto, la vera amicizia, il vero amore disinteressato si sono rivelati veri, vivi, forti a sollevare una quotidianità, un'esistenza che credevo persa per sempre, per sempre sconfitta.

Sono passati anni, ma nel cuore e nella mente tutto è sempre presente, lacerante, sanguigno.

Ero giovane, bello e nobile. Avevo dei lunghi capelli biondi e un corpo avvenente. Vivevo in un lussuoso palazzo di Liverpool e avevo una famiglia unita formata dai miei genitori e dai miei due fratelli, Perry e Shannon.

Mio padre Frederick era proprietario di un opificio e possedeva diverse tenute, mentre mia madre Hazel era la regina della casa. Perry era il fratello più giovane: aveva un corpo paffuto e dei capelli ricci e castani. Era sempre gentile con tutti e aveva un sorriso smagliante, sincero, che incorniciava l'ingenuo viso. Shannon era la sorella maggiore: era lanciata ed esile, aveva i capelli scuri e lisci, era sempre disponibile ad aiutare la madre nell'organizzazione familiare. Noi tre avevamo dei bellissimi occhi azzurri che ci accomunavano.

Il palazzo in cui vivevamo era distinto dalle altre abitazioni per la sua grandezza, dotato di immense stanze con alti soffitti. Ognuna di queste aveva grandi lampadari cristallini e tutte erano ben

definite con quadri contornati da cornici in oro e grandi vetrate decorate con immagini. In questa casa facevano sosta anche i viaggianti, inoltre avevamo maggiordomi in nostro aiuto, che tenevano la casa in ordine e pulita e non facevano mancare a tavola il buon cibo, mangiato con posate di argento. Avevamo diversi piani collegati da scale. Queste ultime avevano gradini bassi e larghi ornati in oro e appesi al muro c'erano i ritratti di tutti i nostri antenati. Le nostre camere erano molto spaziose, con mobili in legno antichissimi e dei decoratissimi letti.

Pioveva spesso e la nebbia incombeva su tutta la città e forse anche sulle nostre vite. Raramente si vedeva un po' di sole, anche se le temperature erano molto fredde. Inoltre avevo un grande giardino verde, dovuto alle frequenti piogge, sempre ben ordinato e circondato da alberi, con al centro una piccola fontana. Questo era uno sfizio di mio padre. Una vita agiata; non c'è alcun dubbio.

La nostra abitazione era una delle più grandi della città e di notte risultava inquietante: era maestosa e ben curata, ma allo stesso tempo possente e paurosa.

Quelli che allora consideravo i miei amici circondavano la mia vita, riempivano le giornate, uscivano a caccia con me, non mancavano alle feste.

Ecco le feste!!

Se chiudo gli occhi riecheggiano nella mente le note che riempivano il salone di casa. Ricordo ancora i numerosi ricevimenti e inviti che partivano dal nostro indirizzo: un corteo di carrozze, lusso, balli, vivande e cibo attiravano i nobili delle contee vicine, ci assicuravano un successo incontrastato tra le persone dabbene.

Ero veramente convinto che quella vita non avrebbe mai avuto fine.

Mi sentivo ammirato, ero invitato ovunque, i salotti si contendevano la mia presenza, forse era il mio modo di parlare, l'abilità nell'uso delle parole, che mi ha sempre contraddistinto, che mi permetteva un ingresso privilegiato negli ambienti più alla moda.

Mi divertivo, non posso coprimi di bugie, mi sentivo importante, imbattibile, sano, forte, desiderato, il mondo nelle mie mani.

“Tyson Blue non mancherai, vero, al ricevimento presso gli Stuart? Senza di te non si potrebbe nemmeno cominciare!!” “Tyson, alla battuta di caccia, senza la tua abilità, non sarebbe una vera sfida e un vero divertimento!”: queste frasi riempivano le bocche dei miei coetanei e la mia vanità. Credevo che queste parole fossero vere, che la mia esistenza sarebbe stata eterna, come la mia bellezza, la mia giovinezza!!!

Il pianoforte, Shakespeare e la danza facevano il resto.

Ogni fanciulla attendeva un mio invito, ero elegante, divertente, i versi di Romeo e Giulietta incantavano abilmente.

I miei genitori mi avevano garantito una buona educazione; ho avuto la possibilità di studiare, di frequentare l'università, ho fatto corsi di recitazione e la musica ha sempre accompagnato la mia vita fin da quando, fanciullo, sedevo in braccio alla mamma. Beh, il suo sorriso forse rimane uno dei ricordi più belli e più sinceri di quella fase della mia vita. Lei era quella persona sempre presente, quella che ti capisce ogni volta, in qualsiasi situazione. Era la mia migliore amica, la mia consigliera. Condividevo tutto con lei, felicità, rabbia, tristezza, lei mi sosteneva comunque in tutto e per tutto. Teneva insieme la famiglia. Mio padre non era una persona molto aperta, disposta a far vedere le emozioni, ma la mamma riusciva a farlo parlare, non so come facesse, ma lei ne era capace. Papà era un tipo alto e magro, con i capelli grigi e i baffi. Era sempre vestito molto bene, elegante e

sofisticato. Sul capo portava un cilindro nero sempre lucido come le scarpe. Era molto colto e saggio, anche se le parole non erano il suo forte. Era educato e gentile con tutti e quando voleva sapeva essere davvero romantico con la mamma; alcune volte, dopo gli affari, era un po' arrogante, ma solo questione di stanchezza. Ecco, parlando dell'opificio che dirigeva mio padre, era un luogo molto rigido: nessuno si fermava durante il lavoro, nemmeno una piccola pausa nelle ore stabilite.

Io giravo sempre con il mio bastone: era di un legno pregiato ed era rivestito da una vernice trasparente per renderlo più brillante. Era un vecchio regalo di mio nonno, una delle cose a cui tenevo di più.

Il tempo passava in fretta e spensierato, senza fatiche, problemi e preoccupazioni.

Ma un'idea a poco a poco si insinuò in me: quanto sarebbe durato tutto ciò? Per quanto tempo la mia beltà mi avrebbe permesso questo successo tra circoli e feste? Sarebbe finito tutto? Gli amici avrebbero continuato a cercarmi se il mio aspetto fosse cambiato? Guardavo i miei genitori: cominciavano ad essere stanchi, il viso segnato, i lineamenti trasformati dal tempo. Sarebbe capitato anche a me! La mia vita sarebbe cambiata, le persone mi avrebbero allontanato, scartato. Nuove giovani leve avrebbero sostituito la mia persona; la malattia, il brutto vengono accantonati, messi in un angolo. Quell'idea come un tarlo si prese la mia mente! Non volevo, non potevo, non dovevo invecchiare! Perché non potevo rimanere giovane e bello per sempre? Era possibile? Controllavo i miei lineamenti con cura ossessiva: la mia pelle, le sue rughe rivelavano un tempo che se ne andava, inesorabile! Tentavo, provavo a vederlo come un corso naturale, ma perché non provare a cambiare, possibile che non ci fosse una soluzione? Dovevo assolutamente fare qualcosa. Non c'era più niente ormai che potesse riempire la mia mente.

Poi la malattia entrò nella nostra casa: il vaiolo. Mia sorella ne rimase contagiata. Com'era possibile che un'infezione così grave si diffondesse in una giovane donna che viveva in un ambiente privilegiato e curato? Il male non risparmiava proprio nessuno allora?

La vista del dolore, delle vescicole che ricoprivano e deturpavano il suo corpo, i rischi cui era andata incontro, come quello di rimanere cieca e quindi invalida a vita, anche se ciò non si verificò, non fecero che rafforzare la mia folle idea di trovare a tutti i costi un modo per restare giovane e sano!

Così cercai una persona che mi potesse aiutare, sia fisicamente che mentalmente. Mentre stavo girando per la città, notai un vicolo cieco e inquietante, mi addentrai e vidi in una bottega fatiscente, scura, lugubre, una vecchia signora che appena mi notò mi chiese se potevo essermi utile, mi disse che era in grado di guarire molti mali, anche i miei.

Come faceva a sapere che ero in difficoltà? Mi incuriosì molto la sua presenza e le rivolsi qualche domanda. Lei, con calma, si rivelò: "Sono una anziana vedova, ho conosciuto il dolore, ha perso la casa e ora devo vivere in questo modesto rifugio, in questo vicolo malsicuro, mangiando resti di cibo dalla spazzatura. Ma, se mi aiuterai, risolverò il tuo problema!"

Come faceva a sapere tante cose su di me? Era per caso una fattucchiera? Avrei dovuto evitarla? Mi avevano sempre detto di allontanare persone simili, ma qualcosa mi spingeva a darle retta. Le offrii un riparo a casa mia. Ovviamente non lo avrei detto a nessuno, i miei familiari non avrebbero accettato una simile presenza e forse anche io avrei dovuto starle alla larga, ma la ospitai ugualmente. Durante il tragitto le porsi la mia giacca per riscaldarsi, dato che addosso aveva solo pochi stracci.

Arrivati davanti al cancello vidi mio padre all'entrata del palazzo, quindi dovetti scegliere la porta sul retro. La accompagnai nella mia camera da letto, al riparo da tutti e le porsi una veste di mia sorella e una zuppa calda. Poi iniziò a raccontare la sua storia: "Sono nata a Manchester, da una famiglia agiata, la mia vita era perfetta, avevo una casa, da mangiare e anche un marito. Quando morì cominciai a spendere soldi in giochi e scommesse; mi presero la casa e i pochi soldi che mi rimanevano li utilizzai per qualche veste. Andai a vivere in un misero vicolo e fui costretta a rubare in casa degli altri. Gli abitanti di quel quartiere mi cacciarono e così fecero anche tutti gli altri. Cominciai a studiare le erbe, i veleni, i rimedi per i dolori e le malattie. Guardavo gli effetti e perfezionavo la mia arte. In tanti si rivolgevano a me e ho risolto tanti guai nelle famiglie, ho rimediato a qualche presenza scomoda. Ma la mia persona non è per questo sempre gradita e qualche tempo fa arrivai qua a Liverpool".

Ero stato tutto il tempo ad ascoltarla senza perdermi neanche un particolare; alcune parole erano oscure, mi spaventavano, ma mi attraevano le arti che conosceva.

La domanda fu lecita: "Come ti chiami?" In quel momento sentii dei passi e presi la vecchia per nascondere nella mia camera da letto. Feci appena in tempo che mia madre aprì la porta: "Salendo le scale ho sentito dei rumori provenire dalla tua stanza. Cosa stai facendo?". Il mio cuore batteva a mille dall'agitazione, non sapevo cosa rispondere: se avessero scoperto l'anziana donna l'avrebbero sicuramente cacciata e probabilmente anche me. "Stavo sistemando alcuni affari, ragionavo a voce alta. Non ti preoccupare". Avevo il presentimento che nell'uscire dalla stanza mia madre avesse notato un pezzo degli stracci dell'anziana sbucare dalla fessura dell'armadio. Allora capii che dovevo trovare un posto sicuro per quella donna. L'avrei portata nella vecchia casa di famiglia in campagna, ormai disabitata da tempo. Non c'era tempo da perdere, presi una borsa e vi infilai dentro del cibo e qualche vestito, afferrai il mio bastone e partimmo.

Certamente dovevo stare al passo della vecchietta; durante il tragitto dovemmo fare diverse soste per riposarci e riprenderci. Ero eccitato e spaventato. Il bene e il male si mescolavano.

Era ormai sera quando arrivammo all'abitazione; eravamo esausti e la prima cosa che facemmo fu andare a dormire. La casa era costruita in legno, era molto piccola e si trovava in mezzo al nulla. C'erano tre stanze: la cucina, una angusta camera da letto e il bagno. Ogni spazio era completamente ricoperto di polvere e ragnatele. La mattina seguente ci svegliammo presto, riprovai a chiederle il suo nome e finalmente rispose: "Kassandra Anderson". Ero affascinato dal suo nome; mi presentai anch'io: " Mi chiamo Tyson Blue". Dopo la chiacchierata cominciammo a riordinare e pulire, non so nemmeno perché, istintivamente mi preparavo ad offrire un alloggio a quella signora, mi avrebbe aiutato, avrebbe cambiato la mia vita o l'avrebbe tragicamente trascinato nell'errore? Non lo potevo sapere. Cercavo di sistemare la cucina, mentre osservavo Kassandra lavorare con gratitudine.

Velocemente arrivò l'ora di pranzo, perciò preparammo da mangiare. A tavola ricominciammo a parlare: "Allora, cosa ti piace fare?" le domandai. Mi ribadì la sua passione per la magia, l'abilità con pozioni ed esperimenti. Ero incantato da questo suo passatempo. "A te, invece, cosa piace?". La domanda mi colpì perché non sapevo cosa rispondere, allora bofonchiai: "Mi piace cacciare, amo leggere ed... essere giovane". La signora mi rivolse uno sguardo d'intesa, come avesse capito tutto il mio tormento.

Passarono alcuni giorni e finalmente trovai il coraggio di chiedere a Kassandra se potesse in qualche modo aiutarmi a rimanere sano e piacente. Odiavo il fatto che il tempo scorresse sempre,

che non si potesse imbrogliare in qualche modo, e quindi diventare più vecchio ogni minuto che passava. Volevo rimanere giovane, con la mia pelle morbida, i miei bellissimi capelli biondi e i miei occhi azzurri. Questo pensiero mi assillava, cercavo di non ricordarlo, ma in questo modo il tempo sembrava scorrere ancora più in fretta. Le chiesi se avesse un rimedio per rimanere giovane. Lei mi rispose: “Dubito si possa ingannare la natura e chi l’ha creata, è un pensiero folle, ma se accetterai i rischi posso provarci”. In quel momento non esistevano ostacoli nella mia mente, le porsi un sacchettino con numerose monete per andare in città e comprare il necessario. Qualche ora dopo tornò e si mise subito al lavoro. La lasciai sola in cucina e intanto andai in camera.

Dovevo in qualche modo anche spiegare la mia lunga assenza da casa: decisi di scrivere lettere regolarmente per non far preoccupare nessuno, inventai nuovi affari di cui dovevo occuparmi e la necessità di vivere appartato.

Nel frattempo pensavo: “Se non avesse funzionato? Se mi avesse peggiorato l’aspetto anziché migliorarlo?”. Queste domande mi rimbombavano nella mente, finché Cassandra non mi chiamò in cucina dicendo che servivano altri soldi e altri reagenti. Le diedi tutto quello che mi aveva chiesto.

Dovetti attendere a lungo, ma alla fine la soluzione era lì davanti a me. “Ricordati, però, la tua anima si perderà insieme alla tua spensieratezza!! E’ un azzardo!!” Echeggiavano lontanissime ormai quelle parole, ero contento, ero curioso, la vanità vinceva, come la follia e l’ebbrezza di cambiare il destino umano! Non vedevo l’ora di vedere l’effetto e allo stesso tempo ero anche molto nervoso e preoccupato. Mi disse che, se ero deciso, bastava una piccola dose di quella pozione verde all’interno di un’ampolla. Ero impaziente di bere quel liquido: presi un po’ di coraggio, trattenni il respiro e deglutii.

Aspettavo di sentire una piccola scossa nella schiena, ma non successe niente, perciò pensai che l’effetto avvenisse solo dopo qualche giorno. Ero un po’ deluso. La vecchia disse di attendere e di riposarmi il più possibile.

Passavano settimane e ancora non si vedevano effetti: stavo per perdere tutte le speranze ormai. Ero nervoso, agitato, una nuova sensazione di rabbia mi prendeva. Poi un giorno notai alcuni peli che mi stavano crescendo sui piedi. Era strano, ma magari erano i primi effetti della pozione. La mattina seguente i peli si erano infittiti e avevano raggiunto anche le mani.

Chiesi a Cassandra che cosa fossero e lei rispose che era un piccolo effetto collaterale della pozione e che non sarebbero stati un problema. Ero un po’ sconcertato dalla sua risposta perché tutti quei peli mi avrebbero impedito di essere perfetto, ma non ci pensai molto e lasciai che passassero alcune settimane: ora avevo delle imperfezioni anche sulla schiena e i miei piedi si erano ingrossati. Un giorno mentre andavo in città a prendere un po’ di cibo vidi spuntare sulla mano una piccola deformità, ma per fortuna avevo i guanti in tasca e li misi subito per coprirli. Ero spaventato e preoccupato, non sapevo cosa pensare.

Da un po’ di tempo circolava la voce che i miei genitori mi stessero cercando in tutti gli angoli della città. Mi sentivo in colpa per averli lasciati, ma loro non mi avrebbero mai permesso di tentare una simile azione.

Mentre tornavo alla casa in campagna vidi una figura familiare avvicinarsi correndo: era mio fratello Perry. Stava ansimando ed era tutto sudato. Mi abbracciò come non aveva mai fatto, ero felice di rivederlo, ma avrei dovuto trovare un modo per raccontargli ciò che era accaduto. Si preoccupò subito di chiedermi come stavo. Io risposi e iniziai a raccontargli dell’anziana signora e dell’esperimento in atto. Era sbalordito, infatti mi fece un sacco di domande. Pensai che avrebbe

detto tutto questo a nostra madre e quindi dovetti trovare un modo per tenere nascosto il segreto. Mio fratello tornò a casa verso sera dopo un lungo pomeriggio di chiacchiere.

Il giorno dopo venne a trovarmi in campagna: bussò alla porta e mi portò dei dolci. Quando entrò in casa vide Cassandra, la salutò e si presentarono. Andai in cucina e appoggiai i dolcetti su un piatto per servirli con una tazza di the. Perry e Cassandra parlarono per mezz'ora poi mio fratello disse: "Ieri sera sono rientrato tardi e la mamma mi ha chiesto dove ero stato. Le ho detto che ti avevo incontrato in città e che stavi bene". "Grazie mille fratello, ti devo un favore! Shannon invece come sta?" "E' andata a vivere a Birmingham per studiare!". Ero veramente contento per lei. Era ormai tardi, quindi invitai Perry a stare a cena e lui accettò. Ci divertimmo tantissimo quella sera: passarono tre ore poi mio fratello dovette tornare a casa.

Tutti i giorni pensavo a quella serata, finché la mia mente non venne occupata da un altro pensiero: stavano cominciando a crescermi molti peli sul viso, non sul mento o sulle guance, ma sulla fronte, sul naso e nelle orecchie. Il giorno dopo provai a toglierli tagliandoli, ma dopo breve tempo ricrebbero. Dovetti coprirmi la faccia, i piedi e la schiena. Ero spaventato ad andare in mezzo alla gente, avevo paura che mi considerassero diverso da loro, quasi come un mostro. Cassandra non sapeva spiegare tutto questo, ma mi aveva avvisato del pericolo.

Il tempo scorreva e le notizie di casa non erano buone: i miei genitori si erano ammalati ed erano a rischio di morte, io non potevo aiutarli, avevo provato a evitare queste piaghe, ma avevo solo peggiorato la mia situazione. Il rimedio di Cassandra non stava funzionando. Volevo rimanere giovane e ricco, gli anziani non vengono mai considerati: sono brutti, noiosi e pieni di rughe.

Una mattina, all'alba, sentii una voce accompagnata da un piagnucolio venire verso la nostra casetta; era mio fratello che disperato cercava di dirmi che nostra madre era morta. Mi disse che il giorno seguente verso le dieci si sarebbe celebrato il funerale.

Ci trovammo al cimitero, c'erano tantissime persone perché mia madre era conosciuta in tutta la città. Io ero coperto dalla testa ai piedi. Le mie deformità non avevano modo di essere viste da nessuno. Stavano seppellendo il corpo della mamma quando salì una folata di vento gelido. I cappelli delle signore nobili cominciarono a volare via. Ad un certo punto soffì così forte che mi scopri il viso e le mani. Tutti gli invitati urlarono appena videro il mostro che ero diventato, alcuni scapparono, altri invece mi picchiarono come fossi un animale selvaggio.

Appena riuscii a scrollarmi le persone di dosso, scappai dal cimitero e mi nascosi tra i cespugli di un parco lì vicino. Provarono a cercarmi, ma non riuscirono a trovarmi. Quando non ci fu più nessuno corsi a casa da Cassandra. Ero disperato, forse avrei anche potuto sfogare la mia rabbia su di lei, ma il dolore vinse e iniziai a piangere.

Ero sconvolto. Tutti i giorni ripensavo a quello che era successo al funerale; erano tutte persone che conoscevo, ma quando mi videro diverso fisicamente non mi considerarono più. Era sconvolgente come l'aspetto fisico potesse cambiare il giudizio delle persone. All'esterno ero diverso dagli altri, ma sotto quell'aspetto ero sempre io, quel ragazzo biondo e simpatico di sempre, chiamato Tyson Blue.

Spesi i giorni seguenti per andare in botteghe, boschi, luoghi impervi, cimiteri, mattatoi per recuperare tutte gli elementi che Cassandra mi chiedeva; alcuni di essi erano ripugnanti alla vista e all'olfatto, ma ero disposto a tutto: non avrei mai pensato di ridurmi così! Dovetti corrompere, pagare, ingannare per esaudire le richieste della fattucchiera. Spesi quasi tutta la mia ricchezza in

pochi giorni. Provai a guadagnare qualche moneta andando a giocare d'azzardo a carte ed utilizzai tutti i soldi che mi rimanevano.

Avevo perso tutti i miei averi, mi ero ridotto in miseria. Mangiai le ultime provviste che avevo in casa, ma bastarono solo per qualche giorno. Tutti i rimedi che mi proponeva non sortivano alcun effetto! Fui costretto a cacciare Cassandra, non avevo abbastanza soldi per entrambi, la rimandai nei suoi luoghi malfamati, non avevo più un cuore per nessuno.

Andai a rubare a casa mia senza essere visto dai miei familiari: un atto davvero folle, rubare in casa dei propri genitori.

Ricordo, poi, con vergogna quel giorno in cui raggiunsi il massimo della disperazione; stavo andando furtivo nella casa di uno dei nobili più ricchi della città. Era notte, un temporale stava arrivando, riuscii ad entrare e andai nella cucina. Sentii un rumore dietro di me, mi girai di scatto e vidi un gatto che miagolava, lo presi per farlo tacere, ma qualcuno mi afferrò alla gola. Presi il mio bastone che era caduto in terra e colpii il signore. Lui cercava di catturarmi, ma non ci riuscii; lo colpii di nuovo e si accasciò a terra senza riuscire a rialzarsi. Stava sanguinando, lo calciai, lo picchiai e lo insultai con parole che non mi sono concesse dire.

Nascosi il corpo ormai morto in un ripostiglio, cercai di non lasciare tracce anche se c'erano strisce di sangue sul pavimento di marmo: non c'era abbastanza tempo. Presi un po' di cibo e di gioielli e scappai. Tornai a casa senza farmi vedere da nessuno.

Mi sentivo una persona orribile, uccidere, rubare e mentire erano ormai all'ordine del giorno. Le mie deformità, aggravate dagli ultimi esperimenti, e il mio essere diverso non avrebbero mai più potuto essere accettati dagli altri.

Come già detto, andai a rubare altre volte in città; una di quelle volte mi ritrovai in una bella dimora verso sera, non sapevo che il proprietario fosse in casa, entrai con facilità, mi recai nel salone per cercare qualche oggetto costoso e all'improvviso spuntò un signore alle mie spalle. Ero sorpreso perché pensavo non ci fosse nessuno all'interno. Lui invece nel vedere il mio aspetto si spaventò e si nascose in un'altra stanza, poi chiamò la polizia. Riuscii a scappare prima che la polizia arrivasse, ma non feci in tempo a rubare niente. Sapevo di aver corso un grande rischio, ma era l'unico modo per avere un po' di cibo. Tornai a casa e mangiai quel poco che mi rimaneva.

Continuai a vivere di furti e rapine, ma la mia abitazione era sempre vuota. Il silenzio incombeva ovunque, il buio ricopriva ogni cosa, soprattutto il mio cuore.

Avevo perso tutto, soprattutto me stesso. O forse non ero mai stato veramente qualcuno. Non avevo mai avuto veri amici, crudele capire che mi stavano accanto solo per la mia ricchezza, nessuno mi aveva cercato da quando ero sparito nella mia folle illusione. Avevo inseguito agi e spensieratezza e avevo trovato solitudine e amarezza.

Non uscii più di casa per paura che mi vedessero. Nessuno mi avrebbe mai aiutato. Non interessava loro quello che ero dentro. Avevo veramente bisogno di amici, di qualcuno che mi sostenesse.

La mia vita non aveva più senso. Avevo toccato il fondo. Ero pronto a morire.

Poi successe l'inaspettato: le mie deformità cominciarono a scomparire, giorno dopo giorno, i miei difetti fisici a poco a poco si attenuarono.

Mi guardai allo specchio: ero pieno di rughe, gli occhi stanchi e miei capelli erano diventati grigi. Non ero triste, però, ero sereno e preso da un nuovo conforto: mi accettavo, dopo tanto tempo, per quello che ero. Avevo passato quasi tutta la mia vita a restare giovane e sano, senza rendermi conto di quello che possedevo. Non mi sono mai fermato a pensare a quello che volevo veramente.

Ed eccomi qua, sono tornato a casa dalla mia famiglia: mi hanno accolto tutti piangendo. Non mi hanno detto niente sul mio aspetto. Loro vedono sempre Tyson dentro di me. Dopo molti anni finalmente ho capito quello che mi serve realmente. Mi sono accorto di quello che mi rende felice, quello per cui ora sacrificherei qualsiasi cosa. Mi sono accettato per quello che sono diventato e vivo con mio padre e Perry.

Ho trovato nuovi veri amici e ho una famiglia accanto. La vera ricchezza, la vera bellezza della vita. Ma non posso cancellare i furti, l'omicidio e questo pesa fortemente sulla mia vita. La superbia, la vanità hanno guidato una parte della mia esistenza; sono stato cieco e folle!! I dubbi rimangono lo stesso. Ho ucciso, la mia coscienza non può tornare pulita. Posso provare a rimediare, a costituirmi, ma non potrò dimenticare: è rimasta una cicatrice del mio passato.

“Sono cambiato dal mostro che ero prima?”

“Si può perdonare chi uccide?”

Non mi rimane che accettare quello che ormai è accaduto, perché il passato non si può correggere. Se adesso ripenso a quei momenti che ho trascorso di paura e di follia, non mi riconosco: un mostro che uccide e ruba per puro egoismo.

Il “demone” che sono stato rimarrà sempre dentro di me, nascosto, a ricordarmi quello che ho fatto, ma mi aiuterà a ripartire nel bene.

Questa nuova opportunità che scorre intorno a me mi insegnerà a vivere, ad accettare, a perdonarmi!!

Forse imparerò a chiudere gli occhi senza timore di vedere più quello che sono stato.

Mi auguro che il racconto straziante e doloroso della mia vicenda possa essere testamento di una vita scellerata, da evitare, e possa almeno aiutare altri a non cadere nello stesso baratro.